

JACQUES MARITAIN, *Du régime temporel et de la liberté*, un vol. di pag. X-268, Paris, Desclée de Brouwer et C.ie., 1933.

L'A. svolge alcune considerazioni di « Primato dello spirituale e di Religione e Cultura », per fissare le premesse filosofiche della riforma dell'ordine temporale. Il libro è destinato alla Francia, ma trattandosi di un'opera di principi il limite spaziale compare appena in certe applicazioni di dettaglio. Come al solito, il Maritain profonde nel lavoro con mano generosa i frutti appetitosissimi della sua cultura filosofica stimolando il lettore a meditare.

Il libro è diviso in tre parti. La prima è un riuscitissimo riepilogo della filosofia della libertà e politica di S. Tommaso e culmina nella descrizione di una ipotetica città moderna, armonizzante le esigenze del tomismo e le supreme aspirazioni dell'animo contemporaneo. La seconda parte tratta delle relazioni fra religione e cultura, con particolare riguardo alla situazione delle confessioni nello Stato che l'A. vagheggia. La terza parte è destinata ai promotori della riforma e vi è discusso esaurientemente il problema dei mezzi. Seguono due appendici: una esposizione convincentissima della teoria tomistica della proprietà e una buona traduzione de *La dottrina del Satyagraha* di Gandhi.

Sorvolo la parte filosofica (sulla quale è centrata l'enfasi del libro) perchè deve essere letta direttamente, fermando invece l'attenzione del lettore sulla descrizione della città « tomistica » moderna. Afferma il Maritain che se « Una società comunitaria e personalistica moderna dovesse sorgere dalla storia, dovrà ricordare analogicamente certi caratteri della cultura medioevale ». « Anch'essa credo, sarà p. es., benchè in maniera essenzialmente differente, corporativa, aristocratica e pluralista ». Avverte l'A. che nella città che egli vagheggia, anche l'organizzazione economico-politica della società sarebbe corporativa. « Ma la corporazione sarebbe là come una persona morale composta di tutti quelli che manualmente, intellettualmente e finanziariamente collaborano a una certa opera organica, le corporazioni possedendo quel tanto di autonomia che è consentita dall'organizzazione del tutto sociale ». In questa concezione la città corporativa non sarebbe retta da una burocrazia; ma da uomini scelti come capi e aventi tutti i gradi di privilegi e responsabilità. E in questo senso sarebbe una società eminentemente aristocratica. Dovrebbero scomparire cioè le differenze delle classi fondate nel sangue e le ricchezze; ma delle differenze immancabili sorgerebbero da questo popolo posto ugualmente nelle condizioni di lavoratore, e i capi designati costituirebbero una aristocrazia di lavoratori. Quanto alla terza caratteristica, per società di tipo pluralista l'A. intende « una società nella quale, contrariamente alla concezione unitaria che domina dopo la Rinascenza, lo Stato raggruppa in un ordine vitale e non meccanico forme di legislazione fundamentalmente differenti e statuti di vita eterogenea ». Nel Medioevo questo pluralismo si esplicava nella molteplicità delle giurisdizioni talvolta collidenti. Oggi va concepito in altre maniere. « Non penso solamente — dichiara il Maritain — alle rivendicazioni della autonomia regionale, che sono legittime purchè non sacrificino alla regione o alla nazionalità le idee ed i beni politici superiori. Io penso soprattutto all'eterogeneità organica nelle stesse strutture della società civile, che si tratti di certe strutture economiche o di certe strutture giuridiche o istituzionali ». Lo statuto dell'economia industriale e quello dell'economia agricola — aggiunge a mo' d'esempio l'A. — sarebbero fundamentalmente diversi. L'economia industriale tende per sè alla collettivizzazione. « Per ricondurre le cose a un ordine più giusto, lo statuto dell'economia industriale dovrebbe quindi tendere a organizzare questa collettivizzazione secondo



gli interessi della persona umana e del bene comune e ciò pure condotto a un sistema dove la proprietà dell'impresa e dei mezzi di produzione passerebbero, certo non allo Stato e alla Nazione, ma agli organismi corporativi come persone morali, composti di operai, di tecnici e di prestatori di fondi, sicchè il regime della comproprietà si sostituirebbe a quello del proletariato ». Al contrario è verso la restaurazione dell'economia familiare e della proprietà familiare che dovrebbe tendere sotto forme moderne lo statuto dell'economia agricola.

Che dire di questa concezione dello Stato moderno? Evidentemente (lasciando da parte il conferimento della proprietà industriale alle corporazioni) pochi dubbi ci possono essere sulla bontà dell'ordinamento pluralistico, inteso alla maniera dell'A. Quanto al secondo carattere, mi domando a quale società concreta il Maritan si riferisce. Considerata da un punto di vista realistico, a meno che gli uomini non subiscano una non superficiale rieducazione, l'aristocrazia dei lavoratori resterà una bella parola. Ma più perplessa mi lascia l'autonomia della corporazione. Portando la questione dal terreno ideale a quello concreto, chiedo all'A. se egli realizza la grave demoralizzazione delle classi industriali, l'anarchia del mondo economico, dacchè i gruppi economici non sono più tenuti in freno da un forte potere politico; e infine le caratteristiche specifiche dell'organizzazione economica moderna. La riforma corporativa, ove esiste, è stata imposta dall'alto ed è mantenuta in efficienza mercè la onnipresenza di uno Stato fortissimo. Insomma la statualità della corporazione, a mio avviso, non è soltanto nell'ordine dei fatti, ma anche in quello della necessità: contingente se si pone mente all'educazione marxista e liberale avuta dalla nostra generazione, e forse permanente avuto riguardo alla struttura dell'economia moderna. Non occorre aggiungere che si tratta di dubbi strettamente personali.

S. MAJEROTTO

G. MAUCO, *Les étrangers en France. Leur rôle dans l'activité économique*, un vol. di pag. 600, Paris, A. Colin, 1932.

A sottolineare l'importanza vitale che l'elemento straniero ha per la vita demografica ed economica della Francia, sarà sufficiente tenere presenti alcune cifre. Nel 1930 gli stranieri esistenti in territorio francese ammontavano approssimativamente a 3 milioni, rappresentanti il 7 % della popolazione totale. Nel 1926, su 100 persone che lavoravano in Francia vi erano 7 stranieri o naturalizzati; percentuale che nel 1930 si accrebbe sensibilmente. Nel 1927, 1.200.000 circa erano i lavoratori stranieri occupati nelle industrie, mentre l'agricoltura ne occupava 243.000. Nel 1926 gli stranieri addetti alle varie branche del commercio erano 147.000 e gli addetti ai servizi domestici raggiungevano i 65.000.

Il contributo degli stranieri alla vita demografica della Francia può essere sintetizzato in queste due cifre: nel 1929 la popolazione francese registra una eccedenza delle morti sulle nascite di 25.000 unità; la popolazione straniera segna al contrario una eccedenza di 16.000 nascite (pag. 182).

Uno studio organico, che documentasse esaurientemente l'opera degli stranieri in Francia, mancava, e l'A. vi si è accinto con grande lena, superando difficoltà non lievi, per la grande scarsità di documenti e la mancanza di un servizio specializzato. Egli ha dovuto raccogliere in un viaggio di studio attraverso la Francia, durato tre anni, il materiale necessario, fornitogli da numerose personalità del campo amministrativo ed economico. Ne è nato questo grosso volume, che, come l'A. fa notare, vuole fornire un esame complessivo della materia, il meno incompleto possibile.